

Domenico Fiormonte

## Il dibattito internazionale sull'informatica umanistica: formazione, tecnologia e primato delle lingue<sup>1</sup>

Il titolo che mi è stato assegnato è di quelli che farebbero vacillare le menti meno modeste. Dirò subito quindi che in questo articolo mi limiterò a tracciare un quadro molto sommario (e certo non imparziale) del dibattito internazionale. Poiché la discussione si svolge su più piani e investe diversi settori (dalla ricerca teorica alle applicazioni, dalla formazione alla digitalizzazione delle risorse, ecc.), ritaglierò, fra i molti possibili, un argomento sul quale in questo momento mi sembrano convergere e intrecciarsi gli sforzi pratici e teorici della disciplina: la formazione. Sono convinto infatti che intorno e al di sotto di questo tema scorra il fiume sotterraneo che alimenta alcune delle questioni più delicate della nostra disciplina.

### 1. La situazione italiana e la discussione sullo statuto teorico della IU

Che le nuove tecnologie avrebbero cambiato il volto delle discipline umanistiche lo sapevamo (lo dicevamo) da anni. A Roma, Tito Orlandi, Giuseppe Gigliozzi e Raul Mordenti hanno cominciato a parlare di “svolta epistemologica” all’inizio degli anni Ottanta e su questo concetto hanno costruito una scuola. Altrettanto scontato era che questa svolta sarebbe stata accompagnata dalla nascita di nuove figure professionali, nuovi mestieri e nuovi modi di insegnare e fare ricerca. Molti allievi della “scuola romana” di informatica umanistica (incluso il sottoscritto) hanno sbarcato il lunario vendendo le proprie competenze all'esterno dell'università: RAI, case editrici, softwarehouse, formazione professionale. Tutti s'erano accorti della centralità del tema formazione (da CEPU a Confindustria<sup>2</sup>), tranne l'istituzione università. Quando è arrivato, il boom della *new economy* ha coinvolto le facoltà umanistiche più esposte al mercato, come Sociologia e Scienze della comunicazione, ma ha appena sfiorato chi da anni rifletteva sui temi dell'informatica da una prospettiva linguistica, filologica, storica o letteraria.

L'evento – indubbiamente “storico” – che ha rotto la stagnazione e rimesso in gioco le nostre competenze è noto: la riforma universitaria. Con la creazione della laurea specialistica in *Informatica per le discipline umanistiche* è finita la ghetizzazione (a volte auto-ghetizzazione) di questa disciplina. Sappiamo che le facoltà di lettere delle maggiori università italiane, fra cui Roma “La Sapienza”, Firenze, Pisa, ecc. attiveranno presto il biennio e molte altre si preparano a seguirne l'esempio. Nel frattempo “l'obbligatorietà” dei crediti di informatica nel triennio ha aperto la strada ai contratti di insegnamento – un fatto che nonostante tutti i problemi (disorganizzazione, inadeguatezza delle attrezzature informatiche, proletarianizzazione del corpo docente) non è certo negativo. Diciamola tutta: la situazione italiana per molti versi è invidiabile.

Siamo probabilmente l'unico paese europeo in cui l'informatica umanistica è una materia “ufficiale”, impartita a livello nazionale, e dove l'informatica di base è presente in quasi tutti i curricula umanistici. Questa situazione si deve secondo a me a tre principali fattori: 1) la tradizione retorico-umanistica del nostro sistema scolastico, dove lo studio della letteratura – almeno fino alla riforma – ha sempre occupato nel curriculum (e nel prestigio socio-culturale del paese) un ruolo non paragonabile a quello di altri sistemi occidentali. Se la rivoluzione digitale infatti è una rivoluzione nel trattamento, elaborazione e memorizzazione dei dati e dell'informazione, era inevitabile che le discipline linguistico-letterarie, incentrate sul testo, sarebbero state quelle maggiormente toccate dai processi di digitalizzazione; 2) il fatto, universalmente riconosciuto, che la nascita dell'informatica applicata ai testi umanistici coincida con l'opera di un grande studioso italiano (ne è testimonianza il premio internazionale “Busa award”); 3) l'espandersi anche in Italia del mercato della multimedialità (sia a livello didattico che di “divulgazione” medio-alta) e della formazione a distanza. Questi fattori, credo, sono alla base della diffusione dell'informatica nei curricula di lettere e filosofia, dove è stato riconosciuto (con gradi di consapevolezza diversi) il ruolo del computer in quanto “manipolatore di segni”. E dunque mai come oggi siamo stati vicini alla meta: il riconoscimento ufficiale dell'informatica umanistica come raggruppamento disciplinare *autonomo*.

---

<sup>1</sup> In questo articolo sviluppo alcune idee accennate su Humanist Discussion Group, Vol. 15, No. 558 ([http://lists.village.virginia.edu/lists\\_archive/Humanist/v15/0516.html](http://lists.village.virginia.edu/lists_archive/Humanist/v15/0516.html)).

<sup>2</sup> Vedi la risorsa curata dall'associazione degli industriali: <http://www.ict-job.it/>.

E qui veniamo al dibattito internazionale. Già, perché la questione raggruppamento/curriculum, al di là del problema – oggettivo – della collocazione accademica di chi fa ricerca, è il terreno dello scontro per la definizione dello *statuto teorico* dell'informatica umanistica. Lo ha spiegato con chiarezza Dino Buzzetti in un recente intervento su Idulist), distinguendo due ordini di problemi: la scarsa presenza delle discipline filosofiche nei curricula di Informatica Umanistica e l'alternativa fra quelle che Gino Roncaglia definisce IU “specifiche” e IU “trasversali”. Scrive Buzzetti:

A mio modo di vedere entrambi i problemi dipendono dal punto di vista assunto a proposito dello statuto teorico dell'IU, intesa come disciplina autonoma. [...] le difficoltà emergenti nella formulazione della tabella dipendono dalla mancanza, nel nostro ordinamento, di un settore disciplinare specifico per l'IU. [...] Fino a che questo non esiste, l'alternativa non è tra le IU “specifiche” e IU “trasversali”, ma tra le discipline specifiche (storiche, letterarie, ecc.) e l'informatica “tout court”. Col risultato che né gli umanisti riusciranno ad applicare correttamente metodi informatici, né gli informatici riusciranno a proporre metodi adeguati per l'applicazione alle discipline umanistiche.<sup>3</sup>

Affrontando la questione dello statuto teorico della IU, Buzzetti ricorda giustamente il contributo di ACO\*HUM, un'iniziativa di monitoraggio dell'informatica umanistica europea finanziata dalla UE nel triennio 1996-99.<sup>4</sup> Nelle conclusioni al secondo capitolo (“European Studies on formal methods in the Humanities”) viene proposta una tripartizione delle tipologie di corsi:

- 1) *Humanities Computer Literacy* (alfabetizzazione informatica nelle discipline umanistiche);
- 2) *Humanities Computing* (che potremmo tradurre con “Informatica applicata alle discipline umanistiche”, giacché si riferisce a corsi che fanno uso di “computationally based methods (like data base technology) or computationally dependent ones (like statistics) to gain scientific results [...]”);
- 3) *Humanities Computer Science* (Informatica umanistica, disciplina autonoma in grado di offrire contributi sostanziali all'informatica – come nel caso della linguistica computazionale, i cui strumenti formano oggi parte del canone della *computer science*).

In sé questa classificazione non configura un conflitto: i tre approcci possono convivere all'interno di una stessa istituzione. Ma è anche vero che esistono tendenze a concentrarsi su uno o l'altro polo dello spettro a seconda del tipo di struttura educativa e naturalmente della cultura di ciascun paese. E la prevalenza di uno o dell'altro non può non riflettere un modo diverso di intendere la disciplina. Ricordo che qualche anno fa a Roma, durante una cena, l'amico Lou Burnard ricorse con ironia all'ambiguità prosodica dell'inglese per distinguere le due possibili interpretazioni del centro da lui diretto: *Humanities-Computing Unit* o *Humanities Computing-Unit*? Vale a dire, *Unità di Informatica Umanistica* o *Unità Informatica per le Discipline Umanistiche*? Inutile dire che è anche su ambiguità terminologiche come questa che si regge il “pragmatico” atteggiamento anglosassone sulla disciplina.

## 2. IU ‘continentale’ vs. IU angloamericana?

Tornerò sulle questioni linguistiche, ma intanto notiamo che la tipologia di ACO\*HUM è confermata da due eventi recenti: il convegno CLIP 2001, tenutosi a Duisburg, in Germania, nel dicembre scorso (<http://www.uni-duisburg.de/FB3/CLIP2001/>) e l'incontro di Alberta “The Humanities Computing Curriculum” (<http://web.mala.bc.ca/siemensr/HCCurriculum/>).

Si tratta di eventi molto diversi fra loro, e non guasterà inquadrarli storicamente. CLIP (“Computers, Literature and Philology”) nasce nel 1998 con l'intento di aggirare la dispersività delle grandi kermesse internazionali e fondare un piccolo seminario *di e per* studiosi della disciplina. Il luogo e il contesto contano: la School of European Languages and Cultures dell'Università di Edimburgo – organizzatore fu il Dipartimento di Italiano, appoggiato da Spagnolo e in parte da Francese. Al seminario vengono invitati alcuni dei principali protagonisti della HC (Lou Burnard, Willard McCarty e Allen Renear fra gli altri), ma è trasparente la volontà di rivolgere un'attenzione particolare al mondo degli studi romanzi – volontà confermata dalle sedi scelte per le successive edizioni: Roma (1999), Alicante (2000) e Duisburg (2001), dove a organizzare è comunque la sezione di lingue romanze.

<sup>3</sup> Messaggio inviato a Idulist, <http://linux.lettere.unige.it/mailman/listinfo/idulist>, 7 maggio 2001.

<sup>4</sup> K. de Smedt, H. Gardiner, E. Ore, T. Orlandi, H. Short, J. Souillot, W. Vaughan (eds.), *Computing in Humanities Education. A European Perspective*, Bergen: University of Bergen – Socrates/Erasmus Thematic Network Project on Advanced Computing in the Humanities. La versione online è disponibile su <http://www.hd.uib.no/AcoHum>.

All'origine del convegno di Alberta invece è il *milieu* delle grandi associazioni internazionali di informatica umanistica, come la *Association for Computers and the Humanities* e la *Association for Literary and Linguistic Computing*. Queste associazioni hanno da tempo un Forum annuale: la conferenza congiunta ACH/ALLC, che si svolge un anno negli Stati Uniti e un anno in Europa. Entrambe le associazioni hanno pubblicazioni di riferimento: "Computers and the Humanities" nel primo caso (la sede della rivista è negli Stati Uniti) e la storica "Literary and Linguistic Computing" nel secondo (edita dalla Oxford University Press). ACH e ALLC sono anche all'origine della *Text Encoding Initiative* (<http://www.tei-c.org/>), il gruppo internazionale che si occupa di definire gli standard per la codifica SGML di testi della tradizione umanistica. Si tratta di pubblicazioni e iniziative prestigiose e aperte a contributi provenienti da ogni paese e non di rado – soprattutto in LLC – stampati in lingue diverse dall'inglese (tedesco e francese).

Dico questo per allontanare il sospetto che i colleghi a capo di queste istituzioni non abbiano compiuto grandi sforzi negli ultimi anni per ampliare la base geografica dei contributi e degli iscritti. E tuttavia uno sguardo agli *editorial boards* è sufficiente per constatare il (legittimo) predominio angloamericano: su venti componenti del consiglio editoriale di "Computers and the Humanities" quattro provengono dal Regno Unito e otto dagli Stati Uniti – e le due direttrici sono entrambe statunitensi. Più europeo l'orientamento di "Literary and Linguistic Computing" il cui *board* è composto da una inglese, un americano e un italiano (Antonio Zampolli, attuale presidente), ma i cui comitati triennali sono perlopiù a prevalenza anglosassone. Per quanto riguarda la TEI il discorso è più complesso. Negli ultimi due anni il gruppo si è trasformato in un consorzio appoggiato tanto dalla Commissione Europea che dall'americano *National Endowment for the Humanities*; al momento in cui scrivo i membri sono cinquantacinque e il *board of directors* è costituito da dodici persone (di cui cinque americani e tre britannici). La situazione degli editor (cioè degli estensori materiali dei singoli capitoli delle *Guidelines*) non è diversa. Tuttavia l'equilibrio delle forze non si rispecchia tanto (o solo) negli organi politici, ma nella scelta degli esempi, il vero cuore argomentativo e normativo della TEI. Prendiamo uno dei capitoli fondamentali delle *Guidelines*, il 18 ("Transcription of Primary Sources"), curato da Matthew Driscoll. Si leggono esemplificazioni su testi di Chaucer, Shakespeare, Moore, D. H. Lawrence, Joyce, Browning, William James, ecc. e alcuni (pochi) esempi latini, tedeschi e danesi, ma nessuna analisi su problemi filologici di documenti della tradizione italiana, francese o ispanica. Non parliamo di altre importanti lingue europee, come il russo. Per quanto onesto ed ecumenico possa risultare il tentativo di categorizzazione dei fenomeni testuali (lo stesso Driscoll ci avverte che "these recommendations are not intended to meet every transcriptional circumstance ever likely to be faced by any scholar") è lecito dubitare di un sistema che predica la standardizzazione a partire dalla limitatezza cultural-linguistica delle scelte dei suoi estensori. (Esiste per caso una critica testuale indipendente dai testi che studia?) Si potrebbe obiettare che le traduzioni 'regionali' della TEI (quella italiana o quella giapponese, per esempio) incorporano esempi nelle lingue dei traduttori. Ma questo, a mio parere, non intacca il ruolo guida del modello di origine. Non credo sia eresia affermare che specializzazione e cultura degli *editor*, in maggioranza anglofoni, possono avere un'influenza sulla percezione del fenomeno testuale; e sappiamo d'altronde che *ciascun sistema di codifica serve specifici interessi del testo*.

Per ora i fenomeni peculiari delle lingue romanze, viventi o storiche, sono quasi del tutto assenti dalle *Guidelines* e colpiscono certi atteggiamenti di chiusura. Si veda l'episodio avvenuto durante CLiP 1999, in cui Fernando Magán Muñoz, del Centro Ramón Piñeiro di Santiago de Compostela, fu sottoposto a dure critiche da parte di esponenti TEI per aver presentato una codifica SGML di manoscritti galiziano-portoghesi alternativo al sistema presentato nelle *Guidelines* (si veda <http://til.scu.uniroma1.it/appuntamenti/magan.htm>).

Tutto quanto detto finora si riflette sulla conferenza di Alberta. Solo sei interventi su trentacinque vengono pronunciati da studiosi provenienti da università europee, che sono: Willard McCarty (King's College, London), Susan Hockey (University College London), Dirk Van Hulle ed Edward Vanhoutte (Università di Antwerp, Belgio), Peter McKinney e Deneka MacDonald (University of Glasgow). Come si vede, solo due di questi provengono da paesi la cui lingua principale non è l'inglese. Un po' poco per una conferenza che aspira ad essere internazionale, almeno nel titolo; forse "The Humanities Computing Curriculum in UK and North America" sarebbe stato un titolo meno ambizioso ma più vicino alla realtà.

Più geograficamente frastagliata la platea degli interventi di CLiP 2001 (anche grazie allo sforzo organizzativo di Elisabeth Burr), che vede la partecipazione di spagnoli, francesi, britannici, statunitensi, tedeschi, italiani, ecc. La parte centrale del seminario viene dedicata al curriculum europeo, con interventi che danno conto dei diversi panorami nazionali e locali. L'intervento di Manfred Thaller, dedicato a un nuovo curriculum di IU attivato presso l'Università di Colonia, stabilisce in modo esplicito una linea di demarcazione fra una concezione dell'informatica come *strumento intellettuale* e una concezione *applicativa* (posizione che ovviamente legittima il suo opposto, ovvero la subordinazione delle scienze umanistiche all'informatica). Il curriculum attivato a

Colonia (*Historisch-Kulturwissenschaftliche Informationsverarbeitung*) si articola in vari livelli, dal diploma biennale al dottorato. Ma che cosa lo rende “fairly unique” rispetto ai più noti corsi britannici o statunitensi? Per spiegarlo Thaller riprende proprio la distinzione fra *Humanities Computing* e *Humanities Computer Science*:

While the concept of Humanities Computing usually assumes that the Humanities apply mainly tools and occasionally concepts developed by others, the Cologne concept assumes that information as occurring within the Humanities has inherent properties [...]. Business administration, according to the common (mis)understanding of computer science is much closer to it than the Humanities. If it still needs its own special brand of computer science, how much more so do the Humanities, which are much further removed from the common (mis)understanding of what computer science is all about? [...]. Computer Science is not concerned about computations in the numeric interpretation but with the general question of how information can be represented and how these representations can be processed. This definition does not reduce, but establish the claim for a special brand of Humanities' computer science. After all, the Humanities have a very long tradition in the usage of complex, fuzzy and vague information, which is extremely relevant to overcome the information glut much complained about. [...]. That the Humanities in general, are much too timid at the moment to claim their proper relevance for the solution of the problems of an information society is something the confessing Humanities' computer scientist can only diagnose; he can not be required to share that timidity.<sup>5</sup>

Questa linea è riassunta da quel passaggio di ACO\*HUM dove si legge: “We conclude that humanities computing courses are likely to remain ‘a transient phenomenon, unless they include an understanding of what computer science is all about.’”

Sarebbe superficiale – oltre che rischioso – vedere una logica di appartenenza geo-politica dietro ai modi di intendere l'informatica umanistica. Ma non si può nemmeno negare l'esistenza di un approccio “continentale” e di uno “anglo-americano”. Certo esistono rappresentanti dell'uno e dell'altro schieramento al di qua e al di là dell'Atlantico (e della Manica), ma la *convergenza continentale* è inevitabile: essa è frutto per altro del lento ma continuo processo di integrazione comunitario dei sistemi dell'istruzione superiore avviato col Trattato di Bologna del 1999.

Naturalmente quanto detto sin qui non ha nulla a che fare con la qualità degli interventi della conferenza di Alberta che rimane uno dei momenti più alti della discussione sui contenuti scientifici e didattici dell'informatica umanistica. E tuttavia l'unico intervento che si richiama concretamente al quadro europeo, quello di Vanhoutte, marca ancora più in profondità la differenza fra una concezione della disciplina che definirei *istituzionale* e un'altra che chiamerei (in modo del tutto provvisorio) *pragmatico-localista*.

### 3. Istituzioni, regole, mercato

Ecco dunque delinearci gli elementi a monte dello spartiacque teorico della IU: l'elemento *cultural-istituzionale* e quello *politico-geografico*. Da una parte c'è un sistema fatto “ad isole”, frammentato, ma con forti legami col territorio, la cui caratteristica principale è l'iniziativa individuale. In USA (e in parte nel Regno Unito) le università possono avviare iniziative didattiche in modo autonomo; chiunque (a patto che disponga delle risorse e del consenso accademico) può istituire un Master o un Dottorato. Questa libertà certamente rende il mercato dell'insegnamento e delle figure professionali ad esso legate più aperto, ma non assicura affatto il riconoscimento accademico. Lo dimostrano le peregrinazioni di molte storiche figure delle *Humanities Computing*, per esempio Susan Hockey (da anni pendolare tra Canada, USA e UK) e il canadese Willard McCarty. Quest'ultimo, pioniere dell'informatica applicata al testo letterario, è *senior lecturer* (secondo livello della gerarchia accademica britannica, che ne comprende quattro) presso il *Centre for Computing in the Humanities* del King's di Londra. La mancanza dunque di *full professorship* in informatica umanistica dimostra che il problema disciplinare esiste anche nei paesi dove il legame fra innovazione tecnologica e formazione è più vasto e storicamente radicato. Né un mercato dell'istruzione immenso né la flessibilità del sistema formativo sono elementi sufficienti per abbattere i “muri” fra le discipline accademiche e garantire la qualità della formazione.

Anche negli Stati Uniti e nel Regno Unito chi vuole un posto di docente deve fare i conti con i dipartimenti e con l'equilibrio delle forze interne ad essi. Valga per tutti il caso della *composition*. Verso la metà degli anni Ottanta negli Stati Uniti dai dipartimenti di Inglese (i più forti in ambito umanistico) cominciò a staccarsi la costola della didattica della scrittura. Questa disciplina, col tempo costituitasi come settore autonomo, è ancora oggi la

<sup>5</sup> Cito dall'abstract online: [http://www.uni-duisburg.de/FB3/CLiP2001/abstracts/Thaller\\_en.htm](http://www.uni-duisburg.de/FB3/CLiP2001/abstracts/Thaller_en.htm).

Cenerentola dei dipartimenti di Inglese e lotta costantemente per ricavare spazi e *posti*. Ma chi potrebbe negare che è proprio grazie ai corsi di *composition* obbligatori per tutte le matricole che le facoltà umanistiche riescono a far quadrare i loro bilanci? Se poi guardiamo a un'area in forte crescita come quella della *technorhetoric*, a sua volta una specializzazione della *Composition*, vediamo che la situazione è ugualmente critica. Uno degli ultimi numeri di "Computers & Composition", la rivista più nota del settore, è dedicato alla ormai chimerica *tenure*, cioè l'assunzione a tempo indeterminato. Il problema della precarietà del lavoro, nonostante le promesse della *new economy*, affligge anche chi lavora con le nuove tecnologie. Si legge nell'editoriale dei curatori:

Central to the dilemma is the question of how work with technology fits into traditional categories of research, teaching, and service. [...] we are caught between tradition and transition, attempting to evaluate a technology and practice with which we have inadequate experience, and which keeps evolving as we watch. Our department has accepted that the best we can do is to openly recognize, first, that many fine teachers and bright researchers are doing good and interesting academic work with computers; second, that in the course of time, as members of our department and colleagues, friends, and acquaintances at other institutions do more work with computers, the whole field of computer-related activity in English studies will take shape for us; and, third, that through argument, conversation, and compromise, a consensus will develop as to how that activity is to be evaluated and rewarded.<sup>6</sup>

Queste parole confermano che anche gli USA sono lontani dal legittimo e automatico riconoscimento del peso dell'informatica nella formazione dell'umanista. Sembra quasi paradossale che l'arretrata Europa<sup>7</sup> si trovi, rispetto a questo specifico problema, in una posizione di vantaggio. Di fatto l'equivoca miscela di rigidità istituzionale e fame di *Information Technology* sta costringendo il sistema della formazione al riconoscimento della specificità di alcune materie e discipline chiave. In Italia, l'introduzione dei nuovi corsi triennali e delle lauree specialistiche cozza contro l'antica divisione dei raggruppamenti disciplinari (le tabelle del CUN): ci sono materie e sono stati attivati corsi che non hanno docenti – e fra queste c'è proprio la IU. Se questo non diminuisce i difetti del nostro sistema (es. le deleterie barriere disciplinari), non dimostra nemmeno che l'unico modo per aprire spazi all'innovazione sia la contrattazione individuale sul modello angloamericano.

#### 4. Conclusioni: il "valore aggiunto" linguistico

José Antonio Millán, filologo e lessicografo, è un attento analista della rete che qualche anno fa ha abbandonato l'università per dedicarsi interamente all'editoria elettronica e allo studio della testualità digitale. Il suo ultimo libro<sup>8</sup> è una preziosa fonte di informazioni e dati, ma soprattutto è un lucido manifesto politico del "sud digitale" del mondo. Lo spagnolo è la terza lingua della rete e il suo prestigio non è certo paragonabile all'Italiano, ma proprio per questo l'analisi dei poteri *tecnolinguistici* fatta da Millán è ancora più inquietante.

Grazie a diverse inchieste, condotte anche in Italia<sup>9</sup> sapevamo che gli Stati Uniti presidiano direttamente o indirettamente le principali istituzioni che governano la rete. L'antidemocraticità di questi organismi è plateale, come nel caso di ICANN (*Internet Corporation for Assigned Names and Numbers*), centro preposto all'assegnazione dei domini Internet. Si tratta di un commercio miliardario controllato dagli USA attraverso una cordata imprese-governo. Per avere un'idea delle dimensioni dell'affare, basti pensare che "il dominio *business.com* è stato venduto per dieci miliardi di lire e i diritti per l'uso di *www.tv* hanno superato i cento miliardi"<sup>10</sup>. La questione però non è solo economica, ma anche politica. Anche per questo l'Unione Europea si è decisa a chiedere il varo del dominio *.eu*, varo che l'ICANN ha ostacolato in ogni modo. Il pieno controllo amministrativo del dominio vorrebbe dire infatti sottomettere alla legislazione europea in materia di tutela di marchi, concorrenza, ecc. ogni atto compiuto sotto di esso. Dopo numerose pressioni internazionali nel 2000 si sono tenute quelle che alcuni hanno definito le prime "elezioni virtuali truccate della storia", ma nonostante le proteste – anche da parte di associazioni e Ong statunitensi – ICANN rimane ancora saldamente in mano americana.

Se questo è lo sfondo, il libro di Millán riprende e insieme amplia lo scenario analizzando nel dettaglio la produzione e diffusione di tutte le tecnologie Internet collegate alla lingua. I prodotti e i servizi che derivano da queste tecnologie sono molti, tutti di valore strategico e tutti in mano "ajena": sistemi operativi, motori di ricerca, agenti intelligenti, insegnamento e formazione a distanza, commercio elettronico, industria del copyright,

<sup>6</sup> S. Lang, J. R. Walzer, K. Dorwick, *Letter from the guest editors*, "Computers & Composition", 17, 2000, p. 1.

<sup>7</sup> Si vedano i dati del *technological gap*: <http://www.eto.org.uk/eustats/graphs/93-99.htm>.

<sup>8</sup> J. A. Millán, *Internet y el Español*, Madrid: Fundación Retevisión, 2001.

<sup>9</sup> Cfr. *I Signori della Rete. I mondi di Internet, le frontiere delle telecomunicazioni, la guerra dei bottoni*, "I Quaderni Speciali di Limes", 1, 2001.

<sup>10</sup> F. Vitali, *ICann, il nome del dominio americano*, "I Quaderni Speciali di Limes", cit., p. 10.

ecc. Ciascuna di queste aree presuppone o stimola specifici settori di ricerca: si va dai traduttori automatici agli analizzatori sintattici, dalle banche dati terminologiche ai software per il riconoscimento vocale, ecc. Per quanto venga tenuta bassa la stima del peso della tecnologia linguistica per ciascuno dei prodotti e servizi analizzati (vedi Tabella 1), il risultato è sbalorditivo: calcolando un bacino di 61 milioni di parlanti spagnolo il giro di affari annuo viene stimato dall'autore nell'ordine dei 31 miliardi e mezzo di pesetas, ovvero quasi 190 milioni di euro.<sup>11</sup>

Prodotto / servizio	Peso in tecnologia linguistica
Commercio elettronico	0,01
Industria del copyright	0,01
Servizi di informazione turistica	0,03
Sistemi operativi	0,05
Insegnamento e formazione a distanza	0,07
Videoscrittura	0,10
Materiale di spagnolo come lingua seconda	0,10
Servizi di informazione (non turistica)	0,10
Piattaforme editoriali	0,20
Motori di ricerca	0,30
Gestori di informazione	0,50
Agenti intelligenti	0,80
Programmi di dettatura	da 0,80 a 0,90
Assistenti terminologici	0,90
Programmi di aiuto alla traduzione	0,90

**Tabella 1.** Tecnologie e prodotti linguistici: peso per prodotto o servizio (in ordine crescente). Nella lista l'autore non include espressamente le tecnologie per il riconoscimento vocale, trattate nel cap. 9.<sup>12</sup>

Conclude Millán: “se le reti sono le autostrade dei flussi di beni e servizi digitali, le tecnologie legate alle lingue degli utenti saranno i pedaggi obbligatori”.<sup>13</sup> Dunque alla radice del primato economico, sociale, politico non c'è la tecnologia “bruta”, ma piuttosto il controllo che questa garantisce sulle lingue. Presidiare entrambe si traduce in un succulento business, ma non è solo questo: non investire in questo settore vorrà dire, in un futuro non troppo lontano, essere forzati a *pagare per poter utilizzare la propria lingua*.

Ritorno ora alla questione di partenza. Il problema dello statuto teorico e del curriculum della IU va affrontato a mio avviso all'interno della cornice multilinguistica e multiculturale europea. Il nostro continente possiede confini materiali sui quali si parlano altre lingue. Inesistenti nel Regno Unito o in Australia, limitate in USA (immigrazione e confini linguistici sono due concetti molto dissimili), queste frontiere, i loro popoli e le loro lingue sono stati a lungo marginalizzati se non addirittura oppressi; ma oggi costituiscono una grande ricchezza: forse l'unica vera ricchezza del vecchio continente. Le tecnologie informatiche si applicano all'universo semiotico: testi e documenti non prescindono dalle lingue in cui sono composti e quest'ultime rappresentano, per usare una felice immagine di Millán, il “valore aggiunto” di Internet (qui inteso come sinonimo e paradigma delle nuove tecnologie). A chi deve essere affidato il compito di gestire questo *valore*? Chi deve discutere sugli standard, sulle applicazioni, sulle regole se non la variegata comunità dell'informatica umanistica?

Sappiamo bene che cosa vorrebbe dire ignorare questa responsabilità. In un momento in cui le culture occidentali si accingono a traghettare i propri saperi nel formato digitale (una svolta che ricorda da vicino l'impresa Umanistica), credo che l'esigenza, oggi come ieri, sia quella di elaborare una nuova *paideia*: ecco allora che la

<sup>11</sup> Millán., *op. cit.*, pp. 148-149.

<sup>12</sup> Fonte: Millán, *op. cit.*, p. 134 (trad. mia).

<sup>13</sup> Millán, *op. cit.*, p. 140.

creazione di un curriculum europeo per *formare i formatori* acquista ancora più senso. È questo uno degli obiettivi del nascente network di eccellenza europeo CHIME<sup>14</sup> al quale partecipano in forma paritetica circa trenta università europee (e finalmente molte del “sud”). Al centro del network, sorto non a caso dall’esperienza dei convegni CLiP, c’è l’idea del multilinguismo, sia dal punto di vista della progettazione delle risorse che della formazione.

Personalmente sono convinto che solo un comune strumento formativo – flessibile e rispettoso delle rispettive culture – ci può difendere da quella che ormai si configura, grazie all’alleanza con la tecnologia, come una possibile perdita di *sovranità linguistica*. Forse un giorno non sarà eresia *antiglobal* pretendere insieme al diritto all’*autodeterminazione linguistica* norme per proteggere le lingue (e i testi) contro lo sfruttamento, magari attraverso la creazione di un apposito *copyright*, un brevetto per l’uso industriale di una merce che si sta rivelando – lo abbiamo visto – il vero *oro nero* della *new economy*.

---

<sup>14</sup> Acronimo di *Computing and Humanities in a Multilingual Europe*; per maggiori informazioni vedi la lista <http://groups.yahoo.com/group/CHIME-group/>.